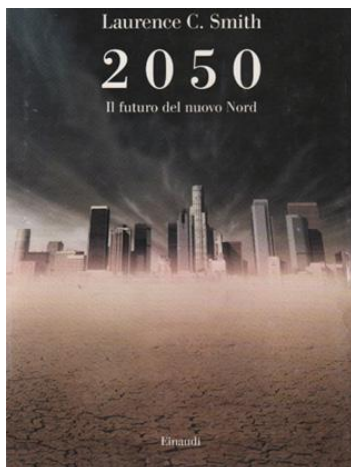


PierLuigi Albini



[Laurence C. Smith](#)

2050. Il futuro del nuovo Nord

Editore Einaudi
Anno 2011
Pagine 381

Con i guai finanziari e politici che attraversa l'Europa e con la recessione ormai in marcia in Italia, potrebbe sembrare che occuparsi dell'anno 2050 sia un cercare di parlare d'altro. Invece, la lettura di questo libro ci aiuta a capire quanto la crisi attuale stia letteralmente pattinando sopra fenomeni più lenti della giornaliera giostra delle borse, ma siano molto meno evanescenti. E come anche determinate scelte politiche attuali già risentono di una prospettiva non immaginaria, bensì in pieno svolgimento.

L'autore non si lancia in previsioni scriteriate né prende in esame scenari apocalittici. O meglio, ciò che per molti sarà una specie di apocalisse, per altri sarà una nuova età dell'oro. Per esaminare gli scenari mondiali dei prossimi quaranta anni, Smith adotta delle regole che escludano per principio il presentarsi di un *cigno nero*. Perciò, se stiamo a quanto sostiene N.N. Taleb, la sua è una previsione *gaussiana*, ovvero nasconde eventi terribili e probabili. Le regole di analisi a cui si attiene l'autore sono infatti: *i.* niente bacchette magiche e strabilianti invenzioni tecnologiche; *ii.* niente Terza guerra mondiale; *iii.* niente demoni, né depressione economica pluridecennale né pandemie; *iv.* adozione di modelli previsionali sufficientemente affidabili. In breve, vengono prese in esame solo quattro forze che già agiscono su scala mondiale: la demografia, le risorse naturali, la globalizzazione, il clima. Insomma, l'autore è un *ottimista*, puntando soprattutto sulla dimostrata adattabilità della specie umana.

Con tutto ciò la lettura di questo libro è in un certo senso terrificante, se pensiamo al prossimo futuro dei nostri figli e nipoti. Per esempio, se calcoliamo che dei 6,9 miliardi di persone che popolano la Terra solo il 15% ha un tenore di vita mediamente elevato (senza tenere conto di quel che sta succedendo all'interno di quel 15%), ne deriva che se tutto il mondo raggiungesse un fattore di consumo più alto, allora il suo livello globale crescerebbe di dieci volte. Sarebbe come se la popolazione mondiale fosse, nel 2050, di 72 miliardi di abitanti. Ovvero, per i previsti undici miliardi circa della fine dei prossimi quaranta anni servirebbero un po' meno di sette Terre, anche tenendo conto di grandi avanzamenti tecnologici, dello sfruttamento dei previsti enormi giacimenti di petrolio sotto il Mare Artico (ne riparliamo più avanti) e di previsioni molto ottimistiche sulla disponibilità di risorse naturali.

Se poi consideriamo che nel 2050 i due terzi della popolazione vivrà nelle città e che, stando ai carotaggi nel ghiaccio effettuati in Groenlandia e nell'Antartico, i valori dei gas serra presenti nell'atmosfera si stanno avvicinando a quelli del Miocene (15 milioni di anni fa), un mondo più frammentato, attraversato da flussi migratori giganteschi e da rivolte endemiche, e da un epocale spostamento dei poteri, non è una previsione ma una quasi-cerchezza. Citare il Miocene serve per esempio a immaginarci temperature medie superiori di 3/5 gradi, oceani acidificati, calotte polari fortemente ridotte (per non parlare dei ghiacciai montani), un livello del mare cresciuto dai 25 ai 40 metri. Il problema dell'acqua è già oggi all'attenzione di diversi movimenti di opinione, mentre i pirati del neoliberismo tentano di acquisirne il controllo privato. Insomma: la California a secco e Shangai a mollo. "Alcuni luoghi più umidi del mondo diventeranno ancora più umidi, quelli secchi, ancora più secchi". Da una parte avanzerà il deserto, da un'altra scompariranno sott'acqua isole e città, dall'altra ancora nuovi territori (nel nord del mondo) fioriranno. E poiché non sarà solo l'innalzamento del livello dei mari ma anche il cedimento dei terreni a produrre il disastro, l'autore stila una tabella di venti città portuali a rischio.

Estinzioni di massa (dal 15 al 37% delle specie) ed espansioni inusuali di nuove nicchie ecologiche ridisegneranno il panorama naturale del mondo. Come è già stato documentato in altri studi, è già in corso la sesta estinzione di massa nella storia del pianeta.

Nei paesi del Norc (USA, Canada, Islanda, Groenlandia, Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia) si apriranno invece nuove prospettive sia per quanto riguarda le risorse naturali (ivi compresa l'agricoltura), sia per le rotte libere dai ghiacci, sia per l'espansione economica e delle popolazioni. Il Mar Glaciale Artico diventerà il nuovo crocevia dei commerci internazionali. Enormi vuoti territoriali saranno una calamita per popolazioni sul limite e sotto il limite della fame, attratte anche dalla scarsità attuale delle popolazioni di quelle latitudini. La popolazione russa, per esempio, sta costantemente diminuendo (16 morti per ogni 10 nati) e la Siberia ha (attualmente) una popolazione assai rarefatta. Si noti che non si tratta solo di scenari, se alcune migliaia di Tamil, poco tempo fa, hanno potuto inscenare una protesta nel centro di Ottawa. Dal 2008 sono entrati in Canada 250.000 immigrati legali. Non a caso nei paesi del Norc è già prevista una notevole crescita della popolazione, non certo dovuta agli autoctoni. Alcuni porti del profondo Nord (i "dieci porti del futuro") si stanno già attrezzando, mentre in modo sordo e poco percepito dall'opinione pubblica, tra i paesi del Norc sono già iniziati i contenziosi e la competizione per accaparrarsi le piattaforme marine continentali dell'Artico. Ci sono ovviamente altri grandi incognite. Per esempio, il *permafrost* siberiano si sta già sciogliendo, lesionando e facendo crollare case le cui fondamenta affondano nel terreno umidiccio, mentre nell'aria si liberano lentamente enormi quantità di metano imprigionate nel terreno; e già oggi il metano è responsabile per il 18% dell'effetto serra. Per non parlare delle enormi quantità di carbonio attualmente imprigionato nei ghiacci dell'Antartide.

E se in Groenlandia già da alcuni anni si coltivano patate, riavviando una traiettoria agricola che prima della piccola glaciazione delle nostro evo aveva permesso ai Vichinghi di impiantarvi fattorie con coltivazioni e allevamenti, le enormi quantità di petrolio sottomarino che si pensa esistano nelle piattaforme continentali artiche e le grandi estensioni di sabbie bituminose del Canada, forse non basteranno a compensare l'aumento previsto del suo consumo e le riserve in esaurimento. Il Ministro dell'energia americano ha calcolato che nel 2030 serviranno 103 milioni di barili al giorno (contro gli 85 attuali): dovremmo avere in sostanza altre nove Arabia Saudite per far fronte alle necessità. Certo, ci saranno le energie alternative, ma dobbiamo tenere conto che se i biocarburanti, l'idroelettrico e persino l'energia nucleare sono (quasi) *carbon-neutral*, sono anche peggiori per quanto riguarda il consumo di acqua (per non parlare dei danni all'agricoltura derivanti dai biocarburanti).

Verso la conclusione del libro, Smith sembra avvicinarsi all'idea che le attuali valutazioni del rischio siano del tutto fallaci, pur privilegiando il probabile invece dell'improbabile, ma insiste sulla *fine della stazionarietà*: l'intervallo di incertezza entro il quale si muove un dato fenomeno sono oggi molto più ampie del passato. Ma i modelli usati non ne tengono ancora conto. E questo è un pericolo ulteriore se ci poniamo la domanda: quale tipo di mondo vogliamo?